

Andrea Panont

Lasciarsi portare

Presentazione del Cardinale
ANGELO SCOLA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-1976-6

Copyright © 2008 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Presentazione

«**S**ia che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa...» scrive san Paolo (1Cor 10,31).

Non c'è nulla, neanche la tessera più piccola, scialba o marginale dell'immenso mosaico dell'umana esistenza, che non venga trasfigurato dalla luce sfolgorante del Redentore. Tutto in lui, infatti, riceve vita. E uno sguardo a un tempo serio e stupito, come quello dei bambini, lo sa vedere.

I racconti di padre Andrea ne sono una convincente documentazione. Una sorta di vangelo semplice, di casa. Briciole di un'antropologia schiettamente cristiana proposte secondo una formula veloce, alla portata di tutti. Fruibili anche da chi, immerso e spesso sommerso dai ritmi frenetici del quotidiano, crede di non aver tempo per occuparsi delle cose di Dio.

In essi non è difficile imbattersi nei grandi temi della sapienza cristiana sminuzzati per i piccoli, ma senza mai banalizzarli. Andando direttamente al nocciolo della questione.

«Il nostro compito è di aiutare affinché le persone possano assaggiare, affinché possano sentire di nuovo il gusto di Dio» ci ha ricordato recentemente il Santo Padre (Benedetto XVI, *Ai vescovi svizzeri*). Mi pare che l'umile ma efficacissima testimonianza di padre Panont vada proprio in questa direzione. Gliene siamo profondamente riconoscenti.

✝ ANGELO Card. SCOLA
Patriarca di Venezia

Venezia, 21 febbraio 2007

Le meraviglie di Dio

E ora sono contento di avere l'opportunità di «predicare dai tetti» ciò che l'amore di Dio combina a me e ad ogni uomo che nasce in questo mondo.

All'ospedale ho trascorso una lunga degenza a contatto diretto con la malattia e con il dolore. È stata un'ottima occasione per maturare, soprattutto nei giorni in cui, serrato tra dubbi e perplessità dei medici stessi, mi trovavo da solo di fronte alle previsioni più estreme e disparate.

Di continuo sperimentavo la relatività della vita; particolarmente quando al mattino non trovavo più il mio compagno di stanza con il quale la sera precedente avevo giocato a carte o scherzato serenamente e che sembrava stare meglio di me.

Era una oscillazione continua, notte e giorno, un continuo temporeggiare dei medici che mi giravano attorno e, senza rendersene conto, mi guardava-

no con quell'aria perplessa che non corrispondeva alle parole di incoraggiamento che pur dovevano dirmi.

Capivo che neppure i medici potevano garantirmi qualcosa di sicuro. Mi sentivo solo davanti a Dio. Ciò accadeva particolarmente la notte, quando le «ombre si allungano e i sogni prendono forme da incubo».

Perso tutto e abbandonato da tutti, mi trovavo, come per inerzia, tra le braccia di Colui che mi ama; mi sentivo nelle mani di Dio a cui con sempre maggior frequenza e crescente abbandono dicevo: «Ma tu sei il mio Papà».

In questa posizione di intimo rapporto con Dio, mi fioriva nel cuore una grande serenità e una scia di luce, che volevo dare a chiunque si avvicinasse. Allora mi rammaricavo con Dio: «Ma perché morire? Perché non mi permetti di guarire almeno per poter donare e raccontare agli altri tutta questa luce?».

Ma poi da solo mi rispondevo: «Signore, se non uscirò dall'ospedale a raccontare le tue meraviglie, io te le offro, e tu falle piovere dove, come e su chi tu sai». E mi tornava la serenità.

Infine giunse la guarigione. Qualche giorno prima di uscire dall'ospedale, uno dei chirurghi che in-

travedeva qualcosa dal mio volto, dal mio comportamento e da qualche mia frase, mi disse: «Lei ce l'ha fatta. È guarito. Fra qualche giorno uscirà, forse per poter raccontare a tutti le meraviglie che nel dolore Dio le ha regalato».

Lasciarsi portare

Sono nato al mare, ma a me è sempre piaciuto andare in montagna. Non dico che la preferisco al mare; ma sta di fatto che quel salire per un sentiero in mezzo al bosco, quell'aria frizzantina, quelle vette che spuntano e rispuntano sempre nuove, facendo capolino tra i pini... quei torrenti liberi e sonori, mi incantano e riempiono il cuore.

Al mare mi sembra di poltrire e mi annoio; in montagna, dato il mio rispettabile peso, ogni passo in salita mi impegna e mi rende fiero, lo sento e lo devo volere, sognando il balzo della gazzella.

Inutilmente ogni volta raccontavo a Carpo, l'amico del cuore, le mie avventure che, benché umili, per me erano sempre da ricordare. Lui le voleva ascoltare per finire con ripetere: «Mi piacerebbe, vorrei anch'io, magari avessi la tua grinta... ma non sono per me» e si adagiava fino al successivo racconto delle mie «arrampicate».

Lo feci parlare con Gino, la guida più esperta della zona. Lo persi di vista e, dopo quindici giorni, percorrendo il tratto dal rifugio Auronzo al Lavaredo, tra un gruppetto di scalatori, me lo vedo imbracato e fiero come un autentico arrampicatore: scarponi da roccia, caschetto, corda e moschettoni.

«Carpo, che fai?»... Più commosso che mai, mi racconta che è appena sceso dallo Spigolo Giallo... in cordata con Gino... «Ho imparato alcune piccole mosse tecniche... per superare le normali difficoltà. Nei passaggi per me impossibili, Gino mi gridava: lasciati portare! Era quella la mia più grande difficoltà che vincevo dando a Gino tutta la fiducia. Così imbracato, facevo la mossa vincente: lasciarmi portare».

Poi aggiunge: «Vero, Gino, che insegnerai anche ad Andrea la mossa vincente di chi si lascia portare?».

Capisco meglio e condivido Teresa di Lisieux che ha scelto Gesù come suo ascensore.

Le parole di Toni

Proprio ieri ho incontrato Raffaella, da alcuni mesi sposata a un giovane ricco e bello. Ma lei non è felice: «Temo che mi tradisca» mi ha detto.

Carlo, il mio barbiere, ha appena fatto un prestigioso tredici. Mi confida che si trova nervoso e stanco perché non riesce più a dormire come prima.

Rifletto: come mai tanta gente è inquieta, insoddisfatta? Eppure hanno realizzato il sogno della loro vita. Matrimonio, soldi, lavoro! Sembrano aver raggiunto tutto... Che cosa manca loro?

Stamane passo per la strada e sento fischiettare allegramente. È Toni, il mio amico netturbino che, per pulire la strada, sta ammicchiando foglie. Lo apostrofo chiedendogli come mai sia tanto allegro e contento pur facendo un lavoro considerato umile, se non addirittura ingrato: pulita la strada dalle foglie, dall'albero ne cadono altre, che ogni giorno sporcano nuovamente la strada.

Mi risponde che è contento perché le foglie che cadono danno da mangiare a lui e alla sua famiglia. Per questo è un lavoro nobile e utile come tutti gli altri. Poi aggiunge: «Sono contento perché... beh! me lo diceva sempre anche la mia nonna Rosina: quando si sta con Dio, si è sempre contenti. Solo Dio può bastare».

Grazie Toni; ricorderò le tue parole: «Quando si sta con Dio, si è sempre contenti».

Le spalle, il trono del bambino

Sono certo che se i bambini potessero scegliere, getterebbero via la carrozzina, aborrissero ogni seggiolino alternativo. È normale che preferiscano troneggiare sulle spalle del papà.

Ho passato un periodo al mare con i bambini d'una colonia marina. Era uno spasso osservarli nei loro movimenti così spontanei e semplici; vedere i piccoli dispetti che si facevano l'un l'altro e sentire i battibecchi che ne seguivano; il più comune era questo: «Io lo dico al mio papà!»; cui seguiva pronta la risposta: «E io lo dico al mio...».

«Ma il mio papà è più forte del tuo...».

«No, caro. Il mio ha dei muscoli così...».

«Ma il mio papà, questo sasso, lo butta da qua fino a là».

E tutto ritornava subito nella normalità al pensiero che il proprio papà risultava comunque il più forte.

Mi piaceva osservare la scena che mi si presentava spesso in casa di mio fratello, quando egli si metteva sulle spalle il suo piccolo Luca per dargli la gioia di arrivare in alto a prendere qualcosa sopra l'armadio; quell'armadio altrimenti per lui irraggiungibile.

Come i bambini anche noi possiamo dire: «Tutto posso in Colui che mi dà forza».

L'evasione di chi ama

Questo tipo di evasione, quella dal carcere, me la raccontava mamma Linda. Ogni volta che la andavo a trovare, mi parlava immancabilmente di suo figlio Ioseph, che in paese era soprannominato «el manigoldo».

Ogni volta che la ascoltavo, «Andrea – mi dicevo – questa notizia straordinaria, questa evasione spettacolare ti insegna: ama ogni tuo prossimo e godrai la libertà. Ama il tuo nemico e riuscirai a evadere dal carcere che sei tu per te stesso. La chiave dell'amore ti fa evadere dal tuo io e ti dona la libertà: Dio».

Anche oggi me l'ha raccontata e non c'è verso di accennare di averla già sentita le mille volte. Ormai sono preparato e disposto a farmela raccontare e ripetere con la stessa energia e partecipazione della prima volta.

«Fin da bambino – iniziava a raccontare mamma Linda – il mio Ioseph rubacchiava. Cresciuto e più grandicello, rubava. Ultimamente non solo rubava, ma possedeva e usava anche la pistola. Motivi per catturarlo e metterlo in carcere, ce n'erano. Ma ogni volta, assetato di libertà, riusciva a evadere. I suoi compagni di carcere l'avevano battezzato il re dell'evasione...».

L'amore vince tutto.

Lezione coi fiocchi

Quel giorno in casa eravamo solo in due... È strano ma provvidenziale quello che una sera mi è capitato.

Per motivi strani e banali ci siamo «bisticciati»... La frase che in tutti e due era fiorita sul labbro, più che nel cuore, suonava pressappoco così: «Tu fai pure quello che ti pare... io basto a me stesso, non mi disturbare».

Detta questa espressione ti metti con impegno a fare quello che devi e fai di tutto per non disturbare l'altro. Oltre tutto devi essere coerente, almeno per orgoglio. Ma dentro senti già quanto è insensato anche il solo pensare così.

Dopo una mezz'ora dal bisticcio mi vado a lavare i piedi. Mentre li insapono nella vaschetta, un dolore improvviso mi blocca sulla sedia. Un attacco di sciatalgia mi impedisce addirittura di asciugarmi i

piedi. Attendo un attimo... ma niente da fare. Neanche alzarmi in piedi mi era consentito.

Dentro di me girava una preghiera, un desiderio: avere un momento, una circostanza, l'opportunità di incontrare l'altro per chiedergli scusa. Mentre, per contrasto, mi girava nelle orecchie, anche se non nel cuore, la frase che avevo appena detto da arrabbiato: io basto a me stesso.

C'era poco da tergiversare con l'uomo vecchio. Per chiamare l'altro ho fatto tacere dentro di me l'orgoglio. Con quell'umiltà necessaria in ogni rapporto fraterno mi sono lasciato lavare e asciugare i piedi.

«Grazie» mi disse l'altro rispondendo al mio sorriso. «È stata provvidenziale anche per me questa tua sciatalgia».

Lezione dal giardino

La lezione di quel giorno verteva sulla necessità di essere uniti gli uni agli altri per avere la forza di perseverare, per superare qualsiasi battaglia. Ricordai il passo della Scrittura che dice: «la corda triplice è resistente».

Non avevo ancora finito di parlare quando Hans, responsabile del gruppo, ci invitò tutti a seguirlo nel giardino della casa.

Ci portò proprio là dove, ormai da anni, coltivava una specialità medicinale: i peperoncini. Era veramente un maestro non solo nel coltivare personalmente, ma anche nel presentare ed esporre le varie qualità e gli effetti benefici di questa pianta.

«Vedete ora in pratica – esordì Hans – come è vero quello che Andrea ci ha detto con forza questa mattina: la burrasca di questa notte ha gettato a terra tutte le piantine dei miei peperoncini».

ni. Ogni pianticella era sola, debole e fragile. Sarebbe morta. Ma io le ho rimesse in piedi. Come? Ciascuna appoggiandola a una canna».

Ma poco più in là, nella aiuola accanto, ecco la meraviglia: tre piantine ritte in piedi, le sole che hanno resistito alla furia del vento, della pioggia e della grandine.

Come è stato possibile? Il vero motivo è che sono molto vicine l'una all'altra; talmente unite che si sono sorrette a vicenda; una ha protetto l'altra.

Anche in giardino c'è da imparare.

Licenziare l'egoismo

Sentite cos'è successo in una grande azienda di televisori e computer. Vi lavoravano un migliaio di persone selezionate una per una, accompagnate da un attestato di idoneità dallo psicologo dell'azienda.

A questo punto il direttore poteva dormire sonni tranquilli.

Ma un giorno si cominciò a scoprire che mancava un computer, un altro giorno un televisore... Scattò immediatamente l'allarme, non tanto per il valore della merce rubata, ma per la gravità del furto in sé.

Venne dato l'ordine di cambiare tutte le serrature e tutte le chiavi. Mai il direttore avrebbe dubitato dei propri collaboratori e tanto meno del fidatissimo guardiano. Finché un giorno gli arrivò una «soffiata».

Si scoprì che il ladro era proprio il suo collabora-

tore più fidato: il guardiano. Il suo immediato licenziamento scosse e turbò l'intera compagine lavorativa: «Proprio lui! Chi mai poteva dubitare di lui?».

L'azienda sei tu... sono io...

Un'azienda che in ogni momento può essere saccheggiata e depredata da uno strano quanto intimo custode che notte e giorno vi alloggia all'interno: l'egoismo...

L'io ha l'apparenza di un vigilante al di sopra di ogni sospetto. Licenzialo subito! Rinnega te stesso! Fa' posto al vero fidato custode: quel Gesù in te che ama te più di te stesso. Te ne puoi fidare perché fa solo il tuo interesse.

L'idraulico

Prima di disfarsi del radiatore appena comprato, Zeno, protestando, informa l'idraulico: non funziona, non si scalda e non riscalda.

L'idraulico lo vuole vedere. Scopre che il problema non è il radiatore, ma la valvola di allacciamento con la caldaia. Zeno si è convinto e lo installa nuovamente, facendo attenzione a manovrare correttamente la valvola, secondo le istruzioni ricevute.

Una meraviglia. Il radiatore non doveva per nulla essere «radiato», ma, a pieno diritto, riconquista il suo posto in casa. Agganciato bene alla caldaia, da freddo ghiaccio che era, in pochi minuti diventa così bollente che in casa arriva primavera.

Questa storia la raccontai al mio amico Gino. Stava lasciando il convento:

«Nessuno mi ama, non ha senso la mia vita; in convento soffro la solitudine e la freddezza dei rap-

porti; sono in una comunità perfetta, ma glaciale; me ne vado. Tu che mi dici?».

In confidenza, così gli risposi:

«Non ti domando se sei al caldo o al freddo. So soltanto che chi è chiamato dall'alto a fare da “radiatore”, e quindi a portare calore là dove vive, è necessariamente posto in un ambiente freddo. Prova a rivedere il sistema del tuo rapporto con Dio. Allora non solo non ti lamenterai più, ma ringrazierai il freddo dell'ambiente che ti dona la possibilità di donare amore dove amore non c'è».

Se non sentissimo il freddo intorno a noi, ci mancherebbe il motivo di vita.

Lo zucchero della mamma

Dei primi giorni di seminario ricordo questo particolare. Un mio compagno di quinta elementare, Orazio, anche lui appena entrato, piangeva in continuazione per l'acuta nostalgia di casa. L'unica cosa che gli dava momentaneo conforto era poter mettere in bocca qualche zolletta dello zucchero della mamma.

Ma un giorno lo zucchero della mamma finì. Il direttore si premurò di andargli a prendere lo zucchero in cucina. Lo rifiutò. Non era, quello, lo zucchero che Orazio cercava; voleva lo zucchero della mamma.

In seguito accadde che dovevo fare un viaggio lungo e impegnativo. Prima di partire, una signora mi chiese di portare da Trento a Roma un dolce e

una bottiglia di spumante. Era la torta che lei aveva preparato per suo figlio Rino, studente a Roma.

Visto il pacco voluminoso, mi trovai in difficoltà, anche perché nella mia valigia non entrava più niente. Comunque promisi che l'avrei fatto perché era... il dolce della mamma.

Gli amici, vedendomi partire con quel malloppo ingombrante e fragile, mi invitarono a usare l'astuzia dicendomi: «Con questi soldi compragli una torta uguale quando arrivi. A Roma ce ne sono tante e di migliori».

Io risposi loro affermando che ci possono essere mille torte uguali, addirittura migliori... ma quella della mamma è unica tra mille. È la torta che porta l'amore più grande.

Ogni avvenimento, ogni circostanza che mi arriva, buona o cattiva... non può che essere un bacio della mamma del cielo.

L'orazione di Braghessa

Braghessa è il suo nome di battaglia. Gli amici lo chiamano così per la trasandatezza con cui porta i pantaloni.

A vederlo è, a dir poco, l'esemplare del «non devoto». Mi confida che non conosce formule, né preghiere.

Sostando davanti alla chiesa, ho avuto varie volte l'occasione di osservare le persone che vi transitano davanti, come Braghessa. Lui, per andare al lavoro, ogni giorno passa davanti alla chiesa; uno sguardo alla porta, un ghiribizzo come segno di croce e un cenno del ginocchio, senza fermare il passo.

Ecco la preghiera quotidiana di Braghessa, che in un momento di sincerità mi confida: «A me basta. È il mio modo di pregare. Mi dà forza tutta la giorna-

ta. Un gesto che ripeto muovendomi nel mio lavoro. E gli do quell'indirizzo. Mi dico: Lui sa. Mi sento in pace quando ripeto, più col cuore che con le labbra, una di quelle espressioni che voi chiamate giaculatorie».

Ora sto osservando e apprezzando tanti modi informali di pregare simili a quelli di Braghessa. Gente umile e laboriosa – analfabeti e mangiapreti, grossolani e bestemmiatori – che non sa il rosario, né i salmi; ma al di là di semplici, quasi impercettibili segni o moti dell'animo, sa che Dio vede e valuta il cuore che accompagna e impreziosisce ogni respiro e ogni passo dell'uomo.

Lui ti ha vinto

Checo racconta il periodo più burrascoso della sua vita.

Periodo di gioie e disperazioni, di lotte e sconfitte. Ma dopo giornate più o meno sfortunate, non poteva fare a meno di fissare il sorriso della mamma, nel ritratto. Lo trovava sempre affascinante e affascinato. Sotto la foto la mamma aveva scritto le parole del poeta: «nel sen che mai non cangia avrai riposo».

Ma ciò che decisamente sconvolse e insieme rad-drizzò la sua vita fu proprio il periodo più nero e trasgressivo. Ogni sera di quel periodo buio aveva come suo faro solo quel quadro: il sorriso inossidabile della mamma.

Nel confronto, nel terribile contrasto fra i tradimenti del figlio e l'inalterabile volto della mamma, vinse quest'ultimo. Checo non resse più e si lasciò vincere dall'amore di quel «sen che mai non cangia».

Dimagrito, rattoppato, immiserito e sconvolto... tornò a casa. Ad attenderlo sulla porta c'era il sorriso di lei, orgogliosa del figlio: il volto del perdono, puntuale e vincente. Dopo un lungo abbraccio, Checo alzò la mano destra della mamma come si fa nello sport per dichiarare il vincitore.

Tu sei fiero ogni volta che ti lasci perdonare da Dio; ma Dio perdonandoti è più fiero di te. Il vincitore è lui; lui ti ha vinto e ti ringrazia di esserti preso la parte di misericordia che ti spettava.

L'un per l'altro

Non circolava buon sangue tra una tartaruga e un aereo. La tartaruga era stanca di sentirselo passare sopra così chiassoso, assordante, capace, secondo lei, solo di panoramiche superficiali, senza poter approfondire ciò che vedeva.

Ma un giorno la tartaruga, inosservata, poté osservare l'aereo fermo in pista; ne ammirò la grandezza e venne a conoscenza dell'enorme servizio prestato all'uomo. In breve, stemperò il proprio giudizio negativo. Si mise davanti al muso della fusoliera e i due rivali, con crescente stima reciproca, intrecciarono un meraviglioso dialogo.

Lei gli confidò che avrebbe desiderato vedere tutte le cose belle che si contemplanò dall'alto dei diecimila metri... E l'aereo glielne descrisse, lasciandola a bocca aperta.

Ma anche l'aereo, al termine del suo racconto,

confidò alla tartaruga il suo rammarico di non poter, come lei, contemplare le cose da vicino.

Alla tartaruga non pareva vera la curiosità dell'aereo. Gli raccontò, quasi senza riprendere fiato, le meraviglie del bosco, del sottobosco, la vita che ferve nei giardini, sotto ogni foglia, il profumo e il colore che si gode passando accanto ad ogni fiore e annusando ogni petalo di rosa. E i rapporti che intercorrono tra le formiche, le talpe, le marmotte... Era tanto l'interesse nell'ascolto che essa non avrebbe mai smesso di parlare.

L'aereo non si lasciò sfuggire l'occasione di ringraziarla di essere «tartaruga» per lui e la tartaruga – a sua volta – lo ringraziò di essere «aereo» per lei, d'aver trovato qualcuno a cui interessava la sua vita.

Siamo creati come dono reciproco.

Mamma, invenzione di Dio

Stando con la mamma ogni bambino diventa il punto di convergenza dell'universo e di ogni raggio d'amore. Grazie a questa pienezza di amore egli può, di riflesso, riversare sguardi, sorrisi, feste per tutti quelli che incontra.

Una mamma con il suo piccolo: una scena comune, ma nello stesso tempo straordinaria.

La mamma è il punto di convergenza del creato che l'amore di Dio mette a disposizione di ogni uomo quando viene in questo mondo.

La mamma! Spazio, tempo, cuore... tutto per il suo bimbo. Quante attenzioni, quanti modi di essergli accanto, quante maniere di soccorrerlo! Non lo perde mai di vista. In casa gli dà da mangiare, da bere, da vestire. Lo pulisce, lo lava.

Ad ogni caduta lo solleva sorridente fino a sfiorare la sua guancia. Un boccone di pane appena ha fame, un sorso d'acqua appena ha sete, un sorriso appena lo chiede, una carezza che lo metta sempre e comunque a suo agio.

La mamma! È la più grande invenzione di Dio. Grazie alla mamma Dio può dichiarare ad ogni persona: «Ho arricchito la tua mamma di mille capacità e di innumerevoli gesti d'amore perché tu conosca almeno in parte l'infinita gamma delle mie espressioni».

La mamma permette a Dio di farsi prossimo a te. Ecco perché onorare la propria mamma è la migliore prova di riconoscenza all'universo e a Dio.

Maria e il Nilo

Scrivo con gusto qualche riga a favore del Nilo e della vitalità che, a sua insaputa, porta a coloro che gli vivono accanto. Risuonano dentro di me queste riflessioni.

Grazie al Nilo, la «disgrazia» dell'inondazione diventa sinonimo di rinascita e di vita sovrabbondante. Possiamo ricordare con il Manzoni che Dio, quando sembra togliere qualcosa all'uomo, lo fa solo per ridonargli un bene più vero.

Avviene che, straripando, le acque del Nilo depositano nelle grandi aree da lui ricoperte un limo altamente fertilizzante, una «manna» per quelle terre aride che vengono così generosamente irrigate; è una vera provvidenza per le fortunate popolazioni che gli vivono accanto.

Ed è la benedizione, la fortuna, la provvidenza riversata sulle popolazioni vicine, che maggiormen-

te mi piace sottolineare parlando del Nilo. Esso straripa, esonda, tracima, inonda. Non gli bastano le piene, non si accontenta di un letto larghissimo, non vive solo per sé; ma sente la spinta, l'urgenza di donare, di «comunicare».

Fortunati quelli che vivono con i santi, con i fondatori degli ordini religiosi, immersi nelle realtà che sono i carismi nella chiesa. Anime che trasudano Dio e Dio solo. Ma vorrei particolarmente riferirmi a Maria, che i dottori della chiesa definiscono: *plena sibi, superplena nobis*, la «piena per sé, ma sovrabbondante, straripante per noi».

Grazie alla bassezza di Maria, grazie alla sua abissale umiltà Dio l'ha potuta inondare di sé per me, per voi, per l'umanità intera.

Maria, la piena di grazia, straripa e ci inonda solo di quel Gesù che è «la sovrabbondanza del Padre».

Maria e la velocità di Dio

La creatura che più di tutte le altre ha permesso a Dio di esprimersi in tutta la sua potenzialità, è stata Maria. Maria ha sposato così bene Dio, che Dio in lei si è letteralmente sbizzarrito esplodendo in tutte le sue meravigliose capacità.

Conversando con qualche tifoso della Formula Uno, sentivo dire che a parità di potenza dei motori, vince quella macchina che ha il pilota più esperto nella guida, più avveduto nello sfruttare anche le più piccole capacità della sua vettura.

Schumacher è un pilota che aderisce così bene alla sua Ferrari, e vi si perde con tale scaltrezza da farla esplodere in tutta la sua potenza e velocità. La conosce e la sollecita al massimo. Insomma, permette alla Ferrari di essere la Ferrari.

Il pilota che guida la Ferrari non fa un passo, ma corre e vince quando permette alla vettura di esprimersi al meglio. Non è lui, ma è la Ferrari che corre. Quindi, seduto nella Ferrari, è veloce come la Ferrari. Si può dire che tanto la Ferrari obbedisce al pilota quanto il pilota conosce e «obbedisce» alle potenzialità della vettura.

Il cristiano è il risultato dello spozalizio tra la debolezza dell'uomo e l'onnipotenza di Dio; è la cecità illuminata dal sole; il cristiano è l'uomo che permette a Dio di fare da Dio nella sua vita.

L'uomo da solo non è capace di santità; ma quando lascia vivere in sé la parola di Dio, Dio, che in lui vive, può esprimere la sua santità. San Paolo annunciava questa realtà quando metteva in pratica la parola di Dio: «Non son più io che vivo, ma è Gesù che vive in me».

Maria si è concessa completamente alla Parola: «Si compia in me la tua Parola».

La parola di Dio è entrata in Maria così profondamente da far nascere in lei Dio stesso; quel Dio che l'ha travolta nella sua velocità e l'ha rapita nelle sue vertiginose altezze per dotarla delle sue meraviglie. Ed ella ha potuto cantare e farci cantare per sempre: «Grandi cose ha fatto in me colui che è potente».

Maturare diventando bambini

Cosimo mi racconta spesso le vicende di suo figlio Anselmo, che da poco ha raggiunto la maturità. Finalmente è indipendente, autonomo. È il loro sogno realizzato. Dagli anni in cui Anselmo non faceva nulla senza la mamma, al primo distacco del bambino che avvenne il giorno in cui lo lasciarono all'asilo, nelle mani fidate della maestra.

Poi venne l'età delle elementari, delle medie, con i compagni e la ragazzina, che man mano lo staccarono dai genitori. Al liceo, e soprattutto ora all'università, è finalmente maturato a tal punto da essere diventato del tutto autonomo.

«Talmente maturo da essere indipendente dai genitori» spiega Cosimo.

Nell'udire queste parole mi risuonano dentro le

parole di Gesù: «Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli».

Parole, queste, che Gesù rivolge non ai bambini, ma alle persone «mature» e «indipendenti». Ma allora, mi sono chiesto, dove sta la maturità... cristiana?

Umanamente è maturo chi, come Anselmo, man mano cresce, diventa autonomo, e si rende talmente indipendente da papà e mamma da doverli abbandonare per formare una sua famiglia.

Ma nel cammino cristiano, pur rispettando le fasi della vita umana, la strada della maturità spirituale, che conduce a Dio e che è strada di «conversione», è inversamente proporzionale: «convertirsi» è proprio un partire dalla totale indipendenza da Dio e percorrere la via che porta alla totale dipendenza da lui, fino a sperimentare quel che Gesù dice: «Senza di me non potete far nulla» e, per altro verso, san Paolo conferma: «Tutto posso in colui che mi dà forza».

È la strada percorsa da santa Teresa di Gesù Bambino, la via dell'infanzia spirituale. Quando l'uomo arriva a vivere nel totale e assoluto abbandono nelle mani di Dio, allora è cristiano.

Le medicine del papà

Parlavo in un teatro affollato di adulti, molto attenti. Argomento: la fiducia in Dio.

Per fortuna, in prima fila, seduto sulle ginocchia della nonna, c'era un bambino che giocava con un pezzo di carta in mano. La sua presenza mi ispirò un paragone che mi aiutò a esprimermi; mentre parlavo con lui mi aspettavo che dicesse: «io del medico ho paura».

«Come ti chiami?» gli domandai.

«Enrico».

«Quanti anni hai?».

«Quattro e mezzo».

«È vero che tu hai paura del medico?».

«No!» mi rispose. «Io non ho paura del medico».

«Non hai paura del medico quando ti prescrive le medicine amare, quando ti fa la puntura... insomma, quando ti fa male?» insistei io.

«Non ho paura del medico» fu la sua risposta.

Nel frattempo notai che la nonna cominciava a preoccuparsi.

Cercai per l'ultima volta di suggerire al piccolo una risposta secondo il ragionamento che io avevo preparato, aggiungendo che tutti i presenti, me compreso, hanno paura del medico. Ma non servì a niente.

«Senti, Enrico, saresti contento di venire qui al microfono e dire a me e a tutta questa gente, perché tu non hai paura del medico?».

Enrico scende dalle ginocchia della nonna e di corsa viene da me, prende il microfono e ad alta voce dice:

«Io non ho paura del medico perché è il mio papà».

Una sonora e gioiosa sorpresa da parte dei presenti accoglie l'inattesa risposta. E la nonna rasserenata mi conferma: «Sì. Il suo papà fa il medico».

A me non è rimasto che ribadire la conclusione del piccolo Enrico: quando il medico è il nostro papà, non possiamo avere paura. Quando sappiamo che tutti gli interventi più o meno dolorosi della vita sono voluti o permessi da Dio, che ci è papà, non possono farci paura perché sono segni sensibili del suo amore.

Sono le medicine del papà.

Mille voci, una voce

In chiesa mi capitò di ascoltare questo scambio di battute tra due religiosi. Uno dice: «Certamente per me è difficile celebrare la messa nel dovuto raccoglimento, mentre risuona il rumore della recita dei salmi».

E l'altro subito replica che anche per lui è difficile recitare i salmi, senza distrarsi, mentre dall'altare vicino gli giunge rumoroso il vociò di chi celebra la messa.

A poca distanza dai due interlocutori, mi accorgevo dal tono piuttosto severo che ciascuno dei due era sicuro di essere stato disturbato dal rumore degli altri.

«Secondo me» intervenni «nessuno di voi due poteva disturbare; stavate entrambi pregando. E chi prega è a colloquio con Dio, loda Dio, ringrazia Dio. Piuttosto chiederei: che cos'è il rumore?».

Per me il rumore è qualsiasi suono che ti colpisce in modo sgradevole. Non sempre il suono è sgradevole in sé, ma può diventarlo per chi non lo vorrebbe ascoltare.

Noi, insieme in coro, mentre salmeggiavamo, alternando salmi e versetti, gioivamo nel risponderci l'un l'altro e avvertivamo che è proprio bello che i fratelli stiano insieme a pregare, cantare, salmodiare, studiare, lavorare o anche... giocare, mangiare, come stiamo facendo adesso.

A Dio arriva tutto come preghiera se, nel fare questo o quello, tutto parte da un coro di cuori che si amano. Allora le mille voci arrivano a Dio in una voce, i mille cuori si fondono in un cuore solo.

Nel dolore la vita

Tano è un contadino accorto e stimato. La sua campagna confina con l'orto di casa mia. Quasi ogni giorno, quando uscivo a fare due passi per il viottolo, costeggiavo il suo campo.

Dopo un congruo periodo dalla semina, sul marzocchino di quella distesa vidi spuntare le prime verdi, tenere piantine. Era frumento. Quelle innocenti e fragili foglioline furono accolte dal tepore di un debole sole di dicembre.

Un mattino, su quella timida vita verde-gialla si abbatté, sferzante e indelicata, la gelida neve.

Incontrai Tano. Spalava il sentiero per liberarlo dall'abbondante nevicata. Come per fargli arrivare il mio «buon giorno!» gli confidai la mia preoccupazione per quella «sberla» che la neve stava dando al neonato e delicato frumento. Ma lui, che vedeva più in là, mi rispose con un sorriso:

«Sotto la neve pane, caro Andrea. Questa neve se sembra nuocere, mortificare e sferzare le delicate foglioline, protegge il grano dal gelo bruciante della brina. Ben venga la neve sul frumento per garantirmi una buona annata».

Ben venga il freddo dell'indifferenza e del disprezzo del prossimo, della malattia, della disgrazia. Se badi bene, mantenendoti nell'umiltà, ti protegge dal gelo mortale dell'egoismo, ti libera dalla presunzione e dall'odio.

L'uomo, prima o poi, ringrazierà le cure, le potature del divino Agricoltore. Saprà valutare la neve provvidenziale dei freddi rapporti con il prossimo che lo hanno tenuto vivo e maturato nell'amore vero perché gratuito; è questo l'amore che ti rassomiglia al Padre.

Sotto la neve pane; sotto il dolore l'amore, la vita.

Nel presente

Vivere, amare nel presente, è stare nella grazia attuale. Ciascun momento della tua vita ha in sé tutto Dio. Ancorato a lui, la puoi vivere in pienezza.

Con amici, appassionati ed esperti di montagna, ho potuto «fare» le Alte vie delle Dolomiti. Percorsi su sentieri sempre in quota, di rifugio in rifugio.

Nell'Alta via numero quattro, ci avventurammo in un percorso impegnativo: la via ferrata Merlone, con scale e strapiombi.

Uno di noi, trovandosi a strapiombo sulle scalette, ebbe forti vertigini e tremori, con la conseguente incapacità di muovere un solo passo.

Intervenne subito la voce dell'esperto, Italo, che ripeteva: «Non guardare né in giù, né in su; ma soltanto davanti a te».

E spiegava: «Non guardare in giù, sullo strapiombo, per evitare vertigini e malessere; né volgere lo

sguardo in su per non incorrere nello scoraggiamento, con la conseguente perdita di forze. Bisogna soltanto fissare lo scalino che ci passa davanti agli occhi, legandoci a esso con il moschettone. Così rassicurati, ci possiamo rinfrancare con uno sguardo al panorama».

Per me è stata una lezione efficace sull'importanza e sulla necessità di vivere il momento presente. Il passato e il futuro tendono a distrarre l'alpinista. Le vertigini rubano forze ed equilibrio.

È sufficiente fare un gradino alla volta, legandoci a esso; mettere tutta l'attenzione a quello che stiamo facendo.

È la condizione ottimale per avere le forze sufficienti e necessarie a compiere bene quel dovere in ogni momento, a ogni gradino.

Amando nel presente, non avremo le vertigini del passato o del futuro.

Nico, sei un artista

Chiacchierando con l'amico sarto, Nico, si diceva che se è vero che l'amore tende a riannodare lo strappo, si deve comunque fare attenzione alla qualità dell'amore. Solo il filo robusto dell'amore di Dio può riannodare i rapporti tra fratelli. I rapporti cuciti dall'amore umano, interessato, egoistico, sono di breve durata.

Vorrei fare un monumento al sarto che fa vere opere d'arte. Un vestito: tanti pezzi di stoffa cuciti armoniosamente insieme.

Sono passato giorni fa a salutarlo, nel suo negozio; vedo sul tavolo di lavoro, adagiati e inerti, l'ago e il filo; inoperosi accanto a tagli di stoffa che aspettano Nico. Lui non c'era; era a letto ammalato.

Per una settimana ago e filo rimasero immobili, senza poter fare niente. Mancava la mano dell'artista.

Ago e filo in mano al sarto non sanno cosa fa l'artista; ma la loro fortuna, il loro valore è quello stare nella sua mano e fidarsi della sua perizia.

Capisco che anch'io, se voglio cucire, ricucire ed essere strumento di unità, devo solamente stare in mano al divino Sarto, l'unico capace di usarmi per il suo grande sogno, il suo meraviglioso disegno: riannodare ogni strappo dell'umanità, fare di due un popolo solo, condurre ogni uomo nell'unica famiglia di Dio. L'amore che cuce fino alla fusione dei cuori è quello che viene da Dio.

La trinità è l'amore indissolubile di Dio trasmesso agli uomini per rendere inossidabile e indissolubile l'amore anche tra gli uomini.

La chiesa fa cantare: «Ci ha riuniti tutti insieme Cristo-amore».

Beati i matrimoni, fortunate le comunità dove abitano persone cucite da questo amore. «Padre, che tutti siano uno! Usaci per il tuo grande sogno».

Non tramonti il sole

È uno spettacolo incantevole, il tramonto del sole contemplato ad Albano Laziale.

Una sera, conversando a tavola con i miei amici, parlavo con forza, come di uno che la sapeva tutta. Ma Serafino mi interruppe; mi disse di essere passato più volte per Albano, «che è a sudest di Roma».

«Non a sudest» subito ci tenni a precisare «ma esattamente a sud di Roma».

Da questa mia pedantesca precisazione geografica e da una strana animosità nacque un diverbio che contribuì a disturbare la serenità dei nostri rapporti.

Prima di andare a riposare, era consuetudine recitare l'ultima preghiera della giornata: compieta. Con grande sorpresa, quel mercoledì la lettura ci offriva queste esortazioni: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira; scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri,

misericordiosi, perdonandovi a vicenda come vi ha perdonato Gesù».

Sentendoci a disagio, in uno strano silenzio ciascuno si avviò alla propria stanza. Ma quelle parole non mi lasciavano andare a letto tranquillo. Mi invitavano sempre più pressantemente a ricomporre la «lite». È vero, guardando la carta geografica, avevo ragione io. Albano è proprio a sud di Roma.

«Ma – mi ripetevo – non mi serve aver ragione se l'aver ragione ha provocato una frattura fra Serafino e me. È meglio la pace». Presi nuovamente la carta; la girai e rigirai fra le mani... Forse, osservando con l'occhio della misericordia, potevo dirgli che aveva ragione lui; può darsi... guardando da questo punto di vista... Insomma, mi premeva soprattutto la pace.

Mi decisi; bussai alla sua porta, prima che si mettesse a dormire. Entrai e trovai anche lui con la carta geografica in mano. Mi fissò e, notando la mia espressione serena, mi precedette con un grande sorriso: «Hai proprio ragione tu...».

Ci bastò uno scambio di battute ricche di sorriso, come segno cristiano della buona notte. Il sole su Albano non era ancora tramontato.

Nulla è piccolo

Per Romeo arriva il mattino delle nozze. Finita la vestizione, al giovane fortunato gli amici offrono un buon caffè.

Ma alcune gocce di caffè si rovesciano sul verde delicato della giacca e dei pantaloni dello sposo.

Un grande trambusto non solo economico. «Un disastro – ripeteva la suocera –, tutta colpa di quattro gocce di caffè».

Proprio sotto casa una fontanella zampilla acqua in continuazione. È la gioia, il refrigerio di tutti i passanti. Un bel mattino il proprietario del negozio vicino, aprendo la porta, trovò il seminterrato totalmente allagato. Un vero disastro. Il magazzino era deposito di oggetti preziosi, di particolarissimo valore.

La causa? Una minuscola, sottile foglia secca caduta nel tombino sottostante ostruiva il passaggio

dell'acqua: «Per colpa di una minuscola, sottile foglia secca, miliardi di danni!» era il commento.

Per piccole cose, grandi guai! Ma per fortuna ci sono altrettante, e forse più numerose realtà pur minuscole, ma cariche di Dio e alla portata di tutti, che, se messe in atto, sono capaci di incendiare il mondo d'amore e liberare l'uomo da ogni legame di egoismo. È proprio vero: «Poca favilla gran fiamma seconda». Grazie, Teresa, per queste tue parole: «Nulla è piccolo di ciò che si fa per amore».

«O Signore – pregava Giuseppina Campi – insegnami l'attenzione alle piccole cose, al passo di chi cammina con me per non fare più lungo il mio, alla parola ascoltata perché il dono non cada nel vuoto, agli occhi di chi mi sta vicino per indovinare la gioia e viverla, per indovinare la tristezza e avvicinarsi in punta di piedi, per cercare insieme la nuova gioia».

Nulla senza di me

Non ho mai trovato, né può esistere, un bambino di pochi anni che, prima ancora di alzarsi al mattino, sia capace o voglia programmare la giornata. Senza la mamma non può niente, con la mamma può tutto. Deve solo concedersi a lei con fiducia.

Così con la fantasia osservo un pezzo di ghiaccio, immaginando il suo percorso dall'alto, e mi sembra di sentirme i propositi quotidiani: «Devo lasciare il ghiacciaio, devo scendere giù per il pendio della montagna, devo entrare a far festa con le acque del torrente sottostante, devo attraversare i prati irrigando le piantagioni, devo entrare nei lavatoi per lavare i panni, devo far girare il mulino per fare il pane, devo imbartermi in una diga per formare un lago, da lì costringermi in una condotta forzata per poter produrre energia elettrica e dare tanta lu-

ce... e, finalmente, per realizzare totalmente il mio sogno, devo arrivare al mare...».

Propositi che ripete a se stesso ogni mattina; ma ogni sera lo trovo sempre fermo, raggelato nel suo ghiacciaio e incapace di un solo passo.

Allora approfitto del suo sconforto, del suo pianto in cui percepisco un'invocazione d'aiuto. Gli consiglio semplicemente di concedersi al sole, così come al bambino additerei la mamma.

All'uomo, pieno di mille sublimi propositi ogni giorno disattesi, additerei il calore di quel Sole che fa sciogliere ogni egoismo. L'uomo diventa se stesso solo se si espone a Dio.

Offri l'altra guancia

Alla stazione ferroviaria mi presento con due valigie pesanti. Ritiro il biglietto, lo obliero e cerco il primo binario. Ai due poliziotti che mi indicano una lunga gradinata manifesto la mia perplessità mostrando le grosse valigie.

Subito mi rispondono che, anche se non c'è l'ascensore, sul lato destro funziona una scala mobile che porta esattamente al primo binario. Ringrazio e vado immediatamente verso la scala.

Arrivando, guardo la scala mobile; la vedo ferma. Appoggio le valigie in un angolo e mi rivolgo ai due poliziotti vicini: «La scala mobile è ferma!» avverto.

«Lei salga, vedrà che funziona» mi assicurano.

Ritorno alla scala con le due valigie; ma vedendola ancora ferma, mando un'occhiata perplessa agli agenti dell'ordine che, abituati a vedere quella esi-

tazione nei passeggeri, mi dicono: «Lei non si fermi di fronte alla scala ferma... ma vi salga. Prima metta il piede e poi vedrà la scala muoversi. Faccia la prova e... buon viaggio!».

Eseguo con precisione il consiglio: metto il piede sul primo gradino della scala mobile ferma e questa immediatamente parte. Nel salire, mando uno sguardo e un sorriso di riconoscenza ai miei occasionali istruttori.

Ho imparato una bellissima lezione: quante volte Gesù ti chiede di amare per primo il prossimo antipatico, di perdonare chi ti offende senza aspettarne le scuse, di porgergli l'altra guancia, di fare un sorriso a chi ti maltratta...

Il gradino immobile aspetta il tuo primo passo.

Ossigeno della libertà

Ad amare il prossimo non ho proprio nulla da perdere: perdo il nulla del mio io, ma guadagno più che il mondo intero, guadagno il tutto, Dio. Ecco perché riesco a perdonare, ad amare il mio prossimo: non c'è nulla da perdere, anzi tutto da guadagnare.

Nessuno è disposto a perdere per perdere. Tutti, se perdono, se offrono, se donano, lo fanno solo quando sono sicuri di guadagnare.

Al mercato tutti spendono denaro, lo perdono solo se valutano che l'acquisto è superiore alla perdita.

Quanta fatica a perdonare, quanta fatica a dare una mano a chi ci odia, quanta fatica a parlare bene di coloro che ci calunniano... Quanta fatica a perdere noi stessi. Non troviamo motivo di farlo se non ne vediamo qualche vantaggio.

Ma appena ci accorgiamo che donare è anche serenità mentale e donarci risulta un guadagno in ogni modo e sotto ogni punto di vista, allora mandiamo alla malora i nostri egoismi, le resistenze dell'orgoglio. Le ragioni umane che frenano il perdono alla fine ci risultano un cappio al collo, un tunnel senza sbocco; mettono le manette ai polsi della nostra vita.

Dimenticare se stessi per amare, è veramente entrare in libertà, è vivere la parola di Gesù: «Chi mi vuol seguire, dimentichi se stesso»; chi mi ama non dia peso alle pretese dell'orgoglio, rinunci ai suoi diritti per difendere l'unico vero diritto: la vita. Trovo, conquisto la mia vita nella misura in cui la perdo per amore del prossimo.

Allora ogni prossimo ha in mano la chiave per farci uscire dal carcere appena noi lo amiamo.

Paradiso è il sì all'amore

Può essere leggenda, ma certamente è saggia e profonda.

Un generale cinese a un certo momento si era convertito e si era fatto cristiano. Alla sua morte si presenta davanti a san Pietro che gli apre la porta. «Però, prima di entrare in paradiso, vorrei dare un'occhiata all'inferno» dice. San Pietro, scrollando la testa, gli firma un lasciapassare.

Non il fuoco, le catene, le torture, le grida dei dannati; ma, aperta la porta dell'inferno, egli vede un giardino bellissimo, alberi in fiore, musiche dolcissime; e sotto gli alberi le tavole imbandite con le pietanze nazionali: il riso d'una fragranza che fa venire l'acquolina in bocca; intorno alle tavole i dannati che dovevano mangiare il riso con due stec-

chetti tenuti all'estremità, ma gli stecchetti erano lunghi due metri e quindi, i dannati, per quanto cercassero di portare il riso alla bocca, non ci riuscivano. Di qui l'esasperazione, la disperazione: l'inferno.

Il generale capisce e non capisce, chiude la porta e pensieroso risale al paradiso. Ma aperta la porta del paradiso, quale meraviglia! E questa volta capisce: lo stesso giardino, gli stessi alberi fioriti, le stesse musiche, le stesse tavole imbandite, la stessa fragranza; e intorno alle tavole i beati che anch'essi devono mangiare il riso con due stecchetti egualmente lunghi, tenuti all'estremità; ma essi sono beati perché si imboccano l'un l'altro.

Il significato profondo della storiella è chiaro. L'amore creduto, accolto e vissuto: ecco il paradiso. L'amore non creduto, non accolto, non vissuto: ecco l'inferno.

Tutte le volte che riusciamo a rompere il guscio del nostro egoismo per interessarci degli altri, ci resta nel cuore un senso di vita, di soddisfazione, di gioia: è una pregustazione del paradiso.

Perché cullare

Dovetti aspettare un po' per meritare dalla mamma il permesso di cullare il mio fratellino. Dovevo prima imparare come giocare con lui e come addormentarlo.

Ma appena lo meritai, divenne una delle prestazioni che la mamma spesso mi chiedeva alla sera. Quando arrivava la mamma, approfittavo per imparare la lezione.

Cullare: scuotimenti, ampie ondulazioni, piccoli sussulti, interminabili movimenti accompagnati da qualche nenia, da qualche canto composto di parole inventate al momento. Tutto serve per poter rassicurare il piccolo che la mamma gli vuole tanto bene. Quei brevi sussulti, se provocano momentanee sospensioni e dolci risvegli, donano sicurezza e fiducia in quelle mani e in quelle braccia mosse dal cuore.

Il piccolo non avverte neppure le scosse d'un terremoto, perché la mamma cullandolo fra le sue braccia ampie e solenni riesce a rassicurarlo. Mi raccontava una mamma che durante un terremoto, per i sussulti della terra le sue gambe tremavano di panico, ma le sue braccia traducevano quel terrore in un «terremoto» di gioia, cullando il suo bambino.

Anche la vita con Dio è una continua ondulazione tra paure e rassicurazioni, tra dubbi e atti di fiducia, fra tuffi nel vuoto e dolci sorprese fra braccia che sempre ci stringono, ci rassicurano e talmente grandi e onnipotenti che non ci possono mai lasciar cadere.

Ed è tale la fiducia che Dio ci dà che ogni scossa, ogni tipo di terremoto non può che essere uno dei modi che lui adotta per cullarci ed addormentarci.

Se qualche volta cadi, quelle mani non ti lasciano rovinare a terra perché ti afferrano prima di crollare al suolo.

Primato del servizio

Gualtiero, uomo generoso e intraprendente, è venuto a confidarsi. Mi ha raccontato che sono troppo buoni, gli amici, a stimarlo.

«Spesso mi accade, invece, che non ce la faccio a stare con l'uno o con l'altro; ciò che mi dispiace maggiormente è che quando mi assegnano uffici che mi sembrano umiliare la mia personalità, oppure mi mettono in situazioni dove non riesco a ottenere la stima che vorrei, in questi casi o scappo dal lavoro o rendo difficile il mio rapporto con chi collabora con me. Questa mia difficoltà la vorrei superare, ma non conosco il segreto per farlo».

Mentre Gualtiero enumerava gli uffici o le persone impossibili o comunque molto difficili per la sua sensibilità... a me tornava in mente la «personalità dell'acqua».

Mi basta osservare cosa accade all'acqua, a quali e

quanti uffici è chiamata, in quali e quanti recipienti è imprigionata, come viene sperperata da chi non la considera preziosa, come è apprezzata là dove scar-seggia.

Pulendo gli altri si sporca, correndo nel torrente si purifica; non teme questa o quella persona. Tu puoi trattarla come vuoi, gettarla dove vuoi, calpestarla quanto vuoi, perfino onorarla. È inalterabile; non si offende per nessun gesto di disprezzo, né si esalta per alcuna attestazione di stima.

È disponibile in mille recipienti, operosa in mille forme di servizio, di cui si merita il primato.

Romy, sei forte

Da appena un'ora Romy mi ha telefonato. Mi complimenta con lui per i miracoli di guarigione che Dio gli ha concesso. Rincarà la dose dicendomi di averne passate di tanti altri colori.

«Tra l'altro – racconta – ho provato cosa significhi essere trattato da delinquente. A causa d'uno svenimento che mi aveva colpito mentre camminavo da solo, venni raccolto sul ciglio della strada da due carabinieri che passavano di là.

Non riuscivo a reggermi in piedi, essi mi sostenevano tenendomi stretto per le braccia. In quel tratto di strada, proprio in quel momento, passò un mio amico e mi vide tra i due agenti. Incrociando il suo sguardo compresi che si vergognava di me: ai suoi occhi ero un delinquente, arrestato dai carabinieri.

Non avevo né fiato, né forze per rassicurarlo della mia innocenza. Non ebbi neppure il tempo di

farlo, né di spiegargli l'equivoco, perché aveva già tirato dritto senza avvicinarsi. Mi rasserenai soltanto pensandomi un po' simile a quel Gesù che, innocente, fu trascinato come un delinquente da un tribunale all'altro.

Quando mi arriva qualche lode, trasformo questo momento in preghiera ripetendo a Gesù: "Tu sai che certo si ingannano perché il bene che vedono in me, lo devono riferire solo a te". Quando qualcuno parla bene di me penso che sbagli persona. Per grazia di Dio, sono proprio convinto di non essere niente...».

Romy, sei troppo forte.

Alle Fosne

Sopra la Val Canali c'è una deliziosa valletta, amena e silenziosa, chiamata «Le Fosne». È ben custodita e protetta; nessuno vi può entrare se non con permessi particolari di chi la abita. Tarcisio è mio carissimo amico, vi ha la casa ed è un nome che «riempie» la località.

Giorni fa, mentre mi ci recavo a piedi per una bella camminata dal Cant del Gal, alcune persone mi chiedono come arrivare alla valletta per ammirarne la bellezza. Li assicuro che se mi seguono potranno non solo ammirarla dall'esterno, come è scritto dai cartelli all'entrata, ma se stanno e camminano con me potranno anche entrare e visitarla nei meravigliosi dettagli e anche conoscere Tarcisio e le persone fortunate che ne abitano la pace e il silenzio.

Appena varchiamo il cancello d'entrata vediamo alcune persone che si mettono in allerta, sulla porta

di casa...; ma con cenno della mano e con un sorriso segnalò la mia presenza e quindi anche il «diritto» delle persone che entrano con me.

A nessuno è stato chiesto il «passi»; ero io il loro «passi».

Quanto è ancor più vero e meraviglioso poter camminare con Gesù presente tra noi e seguirlo fino all'entrata del paradiso. La sua presenza tra noi garantisce a tutti gli abitanti del cielo che stiamo entrando non solo come aventi diritto di visitare, ma soprattutto di abitarvi per sempre, come eredi e coeredi.

Arte del levare

Quel tronco d'albero, quel cirmolo arrivato tra le mani di Silvano, mio amico scultore, prima di essere toccato ha su di sé un disegno, un'immagine almeno pensata dall'artista.

Entrato nel suo laboratorio, osservo lo scultore che, armato di scalpello e martello, è intento a dare i primi colpi... che da principio sono forti, decisi e profondi; poi, a mano a mano, sempre più dosati, attenti e delicati.

Lo scalpello è lo strumento capace solo di «togliere», e perciò più idoneo alla scultura che è «l'arte del levare».

A chiunque entri in monastero, Giovanni della Croce, mio fondatore, raccomanda di amare ogni prossimo con il quale vivrà, perché ognuno che incontra ha la provvidenziale incombenza di essere per lui uno scalpello necessario a smussare, levare la

ruvidezza, lo rozzezza del suo uomo vecchio, fino a essergli strumento prezioso perché in lui risulti e risalti l'uomo nuovo.

Forse intempestivo, chiedo a Silvano se non ci sia il pericolo di togliere troppo da quel legno. Lui, senza distogliere lo sguardo dalla scultura, mi risponde che sta arrivando proprio a quel punto di attenta rifinitura che non gli consente di distrarsi, con il pericolo di levare troppo con qualche colpo eccessivo.

Nella tua arte, Silvano, c'è il pericolo di togliere troppo; ma nell'arte del vangelo, invece, ogni scalpellata atta a levare di mezzo l'uomo vecchio non è mai eccessiva.

Come il legno sembra mostrare riconoscenza a chi lo ferisce per farne opera d'arte, così il cristiano risponde con amore a chiunque, provvidenziale nemico, scalpella a morte il suo io per far nascere in lui Dio.

Ben sposato

Ogni volta che a Fiera di Primiero incontro Aiace, avviene un'esplosione di gioiosa e sana sorpresa... anche se il saluto è fugace. Aiace è un amico che conosco da più di vent'anni e che incontro spesso quando, nella valle del Primiero, posso godermi al fresco un periodo di vacanza.

Fin dai primi incontri era orgoglioso di presentarmi sua moglie e a lei presentava me come «l'amico celibe». Sapeva, ma non gli interessava ch'io fossi sacerdote e religioso; mi chiamava Andrea, il celibe. Del resto mi vedeva sempre passeggiare da solo. Aiace è un «ateo» – così dice lui – sempre attento però e sensibile ai minimi segni che fanno vedere Dio e pronto a stupirsene. «Il mondo veda e creda».

Questa mattina lo incontro mentre lavora in una falegnameria all'aperto; la solita esplosione di gioia... Aveva un po' di tempo e si è staccato dal la-

voro per potermi confidare qualcosa che non aveva mai potuto dirmi: «Da vent'anni ti conosco e ti incontro ogni anno; ti ho visto sempre solo, ma sorridente. Il sorriso di chi ha sempre tutto e ha solo da dare... Chi è sorridente non è solo. Io sono sposato, ma non sono sereno, né felice come te che sei “celibe”».

Mi sono accorto che la tua non è un'allegria da scapolone, la tua è la gioia profonda di chi ha sposato l'Amore più grande. Lui ti è tanto fedele da trascinare la tua gioiosa fedeltà. Lasciami dire ciò che penso vedendoti profondamente sereno da tanti anni: posso confidarti che, vedendo la tua “gioia piena”, comincio a credere in Dio, l'Amore. Solo lui può fare queste meraviglie. Tu, allora, non sei “celibe”; sei proprio “ben sposato”. Non è forse questa la castità?!».

Voler volare senza ali

Per evidenziare l'assurdo tentativo di vivere il cristianesimo senza la radicalità del vangelo, per dimostrare la temerarietà di «voler volare senza ali», ho immaginato questa strana università e un dialogo tra il papà ingegnere e il suo bambino.

Di fronte a una nuova, ricercata, frequentatissima università di alta ingegneria aeronautica, un papà spiegava al suo bambino gli scopi della prestigiosa fondazione; il perché tanti fra i più celebri professori vi impartissero le più dotte e affollate lezioni, le spese incalcolabili per sostenerne la gestione; i progetti previsti e gli straordinari guadagni per chi riuscisse a farne parte.

«Papà, perché è nata questa università?».

«Figlio mio, non hai sentito parlare di aerei che perdono quota e tornano alla base ammaccati, con le ali sconquassate, o sono costretti, malconci, a fer-

marsi sulla montagna o vanno a sbattere contro i picchi rocciosi o ancora, nel tentativo di sorvolare i boschi, vanno a impigliarsi sui pini e tra gli abeti?

Allora abbiamo avuto l'idea luminosa di fondare, senza badare a spese, una scuola, unica al mondo, che trovi il modo di far passare agevolmente, senza danni alle ali o alla fusoliera, l'aereo che lo voglia, tra strette gole montane, tra un albero e l'altro della foresta. Far scivolare l'aereo tra il faggio e l'olmo e il larice, studiando fino al centesimo di millimetro, forma e proporzioni delle apparecchiature, inclinazione e lunghezza di ali atte a queste spettacolari manovre.

E tuo papà è l'invidiato presidente di questa eccezionale impresa. Che ne dici, figlio mio?».

«Papà – rispose timidamente il bambino –, la strada dell'aereo non è il cielo? Ma... gli aerei, papà, non è più semplice farli volare più in alto?».

Che dire di tanti studi e discussioni; tavole rotonde e correnti teologiche; tematiche psico-socio-pedagogiche, tesi di laurea con specializzazioni sempre più profonde e piene di novità per chiarire e agevolare la conoscenza della deontologia del cristiano? Che dire di riti, incensi, devozioni, ore e giorni di penitenze?

Non è l'amore la pista del vangelo? Se si inco-

mincia ad amare, non è tutto semplificato? Non è l'amore il vincolo della perfezione? Non è l'amore il compendio di tutte le norme e di tutte le leggi? Che ne dici?

È proprio vero: amare è sicuramente volare sopra le vicende di questo mondo; l'amore dona alla vita scioltezza e snellezza.

Non chi dice

Non dire

Padre

se non vivi la fiducia e la spensieratezza del figlio.

Non dire

Nostro

se non coinvolgi ogni tuo prossimo nell'amore universale.

Non dire

Che sei nei cieli

se non vivi nel cielo del fratello.

Non dire

Sia santificato il tuo nome

se non respiri nell'amore reciproco.

Non dire

Venga il tuo regno

se non vivi per l'unità fino a dare la vita.

Non dire

Sia fatta la tua volontà

se non la asseconi nel sì di ogni momento.

Non dire

Come in cielo, così in terra

se il tuo amore non è «trinitario».

Non dire

Donaci oggi il nostro pane

se non doni la tua vita con il pane.

Non dire

Rimetti a noi i nostri debiti

se non perdoni con il cuore di Dio.

Non dire

Non indurci in tentazione

se non te ne ripari per vivere all'attacco.

Non dire

Liberaci dal male

se non ricomponi ogni tipo di disunità.

Non dire

Amen

se non credi che tutto puoi in Colui che ti dà forza.

Mangia la Parola

Non ho mai visto una mamma, che vuole nutrire il figlioletto, mettersi a parlargli del latte e delle sue qualità, dilungarsi in conferenze sull'esatto modo di poppare.

Il piccolo, di certo, non capirebbe nulla e rischierebbe di patire la fame.

Sembra sentirmi dire da Gesù: Vieni e seguimi. Mentre mi segui mangi di me e vivi di me...

Se cammini con me sei sulla strada giusta, vedi la luce, godi vita piena... perché sono io la via, la verità e la vita.

Per coloro che dicono e non fanno, sono queste parole: scribi, farisei, ipocriti, sepolcri imbiancati, che pulite il bicchiere all'esterno; vi schifate d'un moscerino e poi ingoiate un cammello. Imponete leggi pesanti agli altri e voi non le toccate neppure con un dito.

Parli di me quando vivi me. Chi ti vede agire così, non vede te, ma ammira me in te. Il mondo ha bisogno di vedere me tramite te. Tu sei la lampadina e io la luce; tu sei la cera e io la fiammella.

Vuoi seguirmi? Ama il tuo prossimo e sarai un altro me. Nella reciprocità di questo amore sarà garantita nel mondo la mia presenza.

«Chi mi ascolta e non mette in pratica le mie parole non è mio discepolo, perché quello che dico è la mia vita; la Parola che dico è appunto parola di Dio. Vivi la mia parola e capirai. Ama e capirai.

«Vieni e seguimi»... vieni e mangia. Mangia di me e vivrai per me, vivrai di me.

Medico, cura te stesso

Gigi, malato di «sessantottismo», mi racconta, divertito, l'avventura accadutagli proprio nel periodo in cui tutti accusava tranne che se stesso. Avrebbe voluto rincorrere tutti per chiedere scusa a coloro che dentro di sé aveva ingiustamente accusato. Anche se ciò non gli fu possibile, dalla sua strana avventura imparò la lezione e fu pronto a far dono agli altri di un giudizio benevolo.

Da vario tempo era perseguitato da un odore molto sgradevole. Il suo primo pensiero fu di accusa nei confronti di quelli che... non si lavano, non si cambiano... Finché, rimangiandosi i giudizi ingenerosi contro gli altri, cominciò, suo malgrado, a sospettare di se stesso. Fece una doccia, si cambiò e mandò i panni al bucato con altri vani tentativi.

Casualmente gli telefona un amico, compagno di avventure e di contestazione, ora medico all'osp-

dale civile. A lui confida, prima ridendo, poi con serietà il suo cruccio. «Non sarà questione di alito?» si sente rispondere dall'amico. «T'aspetto domani mattina nel mio ambulatorio».

Bastarono poche pillole per mettere le cose a posto. Liberato dal fastidioso disturbo, Gigi poté accorgersi e godere del gradevole odore di bucato e dei profumi che gli altri, passando, gli donavano.

Aveva capito molto bene il significato delle parole di Gesù: «Non intraprendere la fatica di togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello, se prima dal tuo occhio non hai tolto la trave».

Naufragar m'è dolce

Naufragare nel mare di Dio significa respirare. Gesù mi assicura: «Chi perde la sua vita, chi la dona per me, la trova». Ecco perché è bello cantare col poeta: «E naufragar m'è dolce in questo mare».

Toni, un amico verace, viene periodicamente a trovarmi e con somma libertà mi confida i suoi drammi, i suoi problemi, le sue vittorie e le sue sconfitte.

Gli faccio osservare che tutte le volte che ha potuto cantare vittoria è stato quando si è gettato in mare. È chiaro che quando il pesce si tuffa in mare trova il suo habitat, il suo clima, la sua capacità di vivere, la gioia e la libertà di guizzare.

Una delle ultime volte, stando all'analogia, mi ha detto che è contento di aver trovato il mare, ma la sua vita è ancora piena di fastidi, di fatiche... Insomma non è del tutto soddisfatto.

Da quanto ho capito, gli risposi, tu hai trovato il mare, ti sei pure gettato dentro, ma ti sei salvato; ora si rivela necessario immergersi nel profondo. Soffri di asfissia, sei sbattuto dalle onde perché il mare lo vivi in superficie.

Se vai sempre più in profondità, prima o poi capirai che la tranquillità è solo nel profondo.

Quando il pesce decide di affogarsi, è il momento in cui trova e gode la vita. Se però rimane in superficie, non solo ha i fastidi che tu accusi e lamenti, ma corre serio pericolo di essere pescato e finire in padella.

La vita è di chi sa morire per amore; la libertà la gode chi sa naufragare nell'oceano di Dio. Guadagna tutto chi sa perdere se stesso. Trova Dio chi rigetta l'io.

«O morire o patire»

Nel cuore di Teresa d'Avila vibrò sempre con eccezionale intensità l'anelito «voglio vedere Dio!», tanto da esclamare: «O morire o patire!».

Fin da piccola si è lasciata prendere dalla fretta di vedere Dio, incontrare l'Amore, abbracciare il Papà. Lo dimostra l'episodio in cui, ancora bambina, scappa di casa col fratellino per cercare il martirio in cui dare la vita e così poter vedere Dio.

Teresa non ha detto: «O patire o morire», ma ha esclamato: «O morire o patire» (SCV 14), perché è cristiana.

Per lei è più desiderabile morire che patire.

Per lei vale più morire che patire.

Il patire è per poter bene morire;

il morire è per poter vedere Dio.

Il patire è la grande occasione per poter amare e accorgersi di essere amati.

La croce, il dolore sono porte per le quali passa l'amore di Dio per te e con il tuo «sì», passa l'amore tuo per Dio.

Il morire è la massima manifestazione di amore, ricevuto e donato. Non c'è infatti amore più grande di «dare la vita per amore del prossimo».

Vale più morire per amore che patire novant'anni senza amore.

Forse patire novant'anni per amore equivale a morire per amore...

Gesù è morto per amore a soli trentatré anni. Perché non ha protratto il patire ancora per settant'anni?

Perché morire per amore equivale a un'eternità d'amore.

Chi per amore muor, vissuto è assai.

Il buon ladrone mentre muore per amore, credendo all'amore, nello stesso «attimo presente» si sente canonizzato dall'Amore:

«Oggi stesso sei con me in paradiso».

Ha colto, come Teresa di Lisieux, che l'importante è «vivere l'oggi»:

«Tu lo sai, o mio Dio, che per amarti – per incontrarti – non ho che l'oggi».

Pane e sorriso

A confermare l'importanza del sorriso, mio cugino Vittorino, barbiere rinomato, mi racconta che nel suo mestiere ha imparato a sorridere anche a persone che non lo meriterebbero o che sono addirittura fastidiose... S'accorge che stranamente, proprio grazie a queste, gli arrivano clienti persino dai paesi vicini.

Ultimamente, per il suo inalterabile sorriso e per la sua disponibilità verso tutti, il sindaco del paese ha voluto conferirgli la medaglia d'oro.

Un giorno, per caso, ho ascoltato la conversazione asfissiante di una persona importuna. Domande a raffica, richieste di spiegazioni insistenti, ripetute, tanto che mi aspettavo che il colloquio degenerasse da un momento all'altro... Ma l'interpellato, gentile, cordiale, paziente..., rispondeva sempre con serenità alle osservazioni più ovvie, importune o peregrine.

Un atteggiamento che, per me, rasentava l'eroismo e mi chiedevo come mai riuscisse a mantenere un equilibrio degno degli altari... E tutto mi rimandava al proverbio: «Chi non sa sorridere, chiuda bottega».

Allora mi dico che io pure sono stato messo a un banco dove si amministra il più grande tesoro cui ogni uomo, come me, ha diritto.

Quale sicura, irresistibile attrattiva al divino sia vedere la casa del Padre abitata da persone che, con la gioiosa reciprocità del sorriso, riflettono e anticipano la gioia del cielo!

Il sorriso è disponibilità e tu, disponibile al prossimo, non solo sei donatore di Pane, ma diventi tu stesso pane.

Pane e sorriso... Ma per qualcuno è più importante il sorriso.

Per la sua signora

A Salò e precisamente nel santuario del Carmine di San Felice del Benaco, stavo tenendo un corso d'esercizi spirituali. Era una serie di meditazioni dettate a un centinaio di persone radunate da nove parrocchie circostanti, un vero esempio di pastorale comunitaria; un cammino in un tessuto di comunione fra parrocchie.

Con i partecipanti, sera dopo sera, si è instaurato un bel clima di «comunione» appunto; avevo l'impressione di parlare non a cento, ma ad una sola persona.

Alla terza sera, mentre aspettavo l'ora di inizio, ho fatto due passi in paese. Per strada mi accodo a due anziani signori, marito e moglie, che, scesi dalla macchina, stavano varcando la soglia di casa con un grande mazzo di mimose.

«Che belle – dico per salutare e continuando a camminare –, che belle e quante queste mimose».

«Prenda... ne prenda... per noi sono troppe».

«No, grazie, non ne ho bisogno».

«Ci faccia un favore... ne prenda un bel po'... per la sua signora».

Vedendo la loro insistenza e senza perdermi in precisazioni, ne prendo due rametti e sorridendo saluto. E, ritornando alla sala dell'incontro, penso: «Eh, sì... la mia signora sarà proprio contenta».

Arrivo che la sala era piena di volti sorridenti e sorpresi nel vedermi arrivare con un mazzo di mimose. «Eh, sì – spiegai – queste mimose me le hanno regalate per far contenta “la mia signora”. Eccole; ve le ho portate e le metto qui sul tavolo: la mia signora siete voi».

Mi è parso indovinato dire a me e testimoniare a loro che la mia signora è ogni comunità che vuole vivere l'amore comandato da Gesù e a cui stavo donando il servizio della Parola.

Potenti riflettori

Esco di casa alle sette del mattino. Mi saluta un sole accecante. Per fortuna, percorrendo la strada, ce l'ho alle spalle. Fatte poche centinaia di metri, improvvisamente rimango abbagliato da una fascio di luce potente come quello del sole che pur avevo lasciato alle spalle.

Fu un attimo di smarrimento in cui mi dissi: ma come? Non è il sole; eppure illumina e acceca come il sole... e subito mi riparo abbassando il parasole sopra il volante. Incuriosito da questo fenomeno, mi fermo per capirci qualcosa.

Al lato destro della strada c'era una grande vetrata d'un palazzo costruito di recente. Rifletteva così bene la luce e perfino il calore del sole che ho proseguito il cammino sbigottito dalla meraviglia: una vetrata tersa investita in pieno dal sole, rifletteva così bene il sole da sembrare il sole.

Ma di fatto, anche se di riflesso, la luminosità e il calore erano quelli del sole. Quante vetrate al sole altrettanti soli riflessi. Moltiplicando le vetrate terse e pulite vengono moltiplicati altrettanti riflessi luminosi. Quanta luce, allora, e quanto calore a beneficio dell'umanità!

Ma io, tu, noi, ciascuno di noi siamo vetrate ter-sissime, sempre pulite dalla misericordia continua di Dio. Ecco perché Gesù ci avverte e ci assicura: voi siete luce del mondo. Vi ho costituiti potenti riflettori, scelti per fugare le tenebre in cui è immersa l'umanità.

Se rimanete esposti alla luce dell'amore reciproco, tutti diranno che siete miei, anzi vedranno me, il sole, e debellerete il buio di ogni egoismo.

Presto pioverà

Marito e moglie, due amici veramente simpatici. Volentieri si lasciano andare a confidenze su vari momenti della loro vita. Questa ve la voglio raccontare. Mentre si pranzava, ci si asciugava frequentemente il sudore per il gran caldo. A me, ad un tratto, è venuta spontanea l'esclamazione: «speriamo che piova». Non avevo finito di pronunciarla che i due mi hanno risposto con una fragorosa risata che francamente mi ha sorpreso.

«Non meravigliarti della nostra risata – spiega il marito –, pensa che abbiamo installato da poco il tanto desiderato condizionatore; ma lei non vuole accenderlo; e sai perché?... dice: “Ma presto pioverà; speriamo che piova”. Così mi ripete ogni volta che esprimo il desiderio di metterlo in funzione. E con la speranza o la previsione di qualche rinfrescante, benefico rovescio di pioggia riusciamo, a di-

re il vero, a sopportare i disagi del caldo e, se vuoi, anche a risparmiare».

E io subito, divertito: «Questa proprio me la porto a casa e ne faccio una paginetta dei miei libretti di racconti rivelando il vostro segreto che insegna a sopportare serenamente ogni fatica, ogni dolore, ogni pesantezza della vita sapendo che, prima o poi, ma sicuramente, arriverà la pioggia a rinfrescare il «cieco ardor ch'avvampa».

Non mi sembrava vero poter citare come conclusione l'espressione di san Paolo che invita a relativizzare ogni sofferenza umana usando il «trucco» della speranza cristiana: «Non sono neppure degne di confronto le fatiche di questa vita con la gioia immensa che con la morte ci sarà riservata e rivelata».

Grazie, amici... siamo sicuri che «presto pioverà».

Primo piatto

Nella nostra regola carmelitana c'è un comma che dice: «I religiosi, una volta alla settimana, facciamo il capitolo delle colpe, nel quale, alla presenza del superiore, correggeranno le mancanze riscontrate in sé e negli altri; ma ciò avvenga “media charitate”: ci sia, prima di tutto, cioè, l'amore reciproco». Proprio come dice il vangelo: non si corregga il prossimo se, prima di tutto, non lo si circonda d'amore.

Ho partecipato nella palestra a lezioni di ginnastica correttiva. L'allenatore insegnava e faceva fare gli esercizi fondamentali alla sua presenza; li chiamava primo piatto. Terminata la lezione proponeva esercizi da fare a casa propria.

Ogni volta che si rientrava per la successiva lezione chiedeva se avevamo eseguito gli esercizi assegnati. Se la risposta era affermativa, si poteva passare

alle esercitazioni seguenti; diversamente non era possibile, né utile. Ogni volta, comunque, il primo piatto lo faceva assaggiare

Ho predicato un corso di esercizi spirituali sulla carità fraterna a religiosi di Napoli. Contenti della riuscita, mi chiesero di tornare e mi domandarono quale nuovo argomento avrei trattato.

«Quand'ero piccolo – risposi – non mangiavo volentieri la minestra. Non mi andava il primo piatto; la mia mamma mi ripeteva: “Se, prima di tutto, non finisci la minestra, non ti potrò servire il secondo piatto”».

Quindici gocce d'acqua

A scuola il professore di scienze distribuisce agli alunni alcuni vasetti di fiori; fiori tutti uguali, della stessa grandezza e bisognosi delle stesse modalità di cura.

Insegna a tutti come far piovere tutti i giorni su quei fiori alcune gocce d'acqua: quindici per la precisione.

Al decimo giorno Martina, che frequentava quella terza media, ha l'impressione che i fiori del suo vaso stiano deperendo. Allora si precipita ad aumentare la dose d'acqua. Ma... dopo un mese il fiore muore.

A scuola lo racconta al prof che, come prima cosa, le chiede se si è ricordata di dare ogni giorno le quindici gocce d'acqua. «Sì – risponde Martina –,

tutti i giorni e per paura che morisse gli ho dato sempre doppia razione».

Allora è morto per eccessiva erogazione d'acqua. Bastavano quindici gocce al giorno e non di più.

Chi ha patito la fame durante la guerra per scarsità di cibo, ricorda che allora c'erano varie malattie e perfino morti che avevano come causa la denutrizione. Ora che il cibo è abbondante, c'è l'altra faccia della medaglia. Si mangia oltre misura, e c'è la malattia e la morte per ipernutrizione.

Vivere la povertà è accontentarsi del necessario per vivere; ce lo insegna anche la pianta che con le sue radici tende a nutrirsi unicamente delle gocce necessarie alla vita.

Recuperabili sempre

Alberto, sedicente ateo, esperto dell'arte vetraia, mi descrive come nasce e come viene lavorato il vetro. La massa o magma da modellare deve essere quasi liquida, duttile e flessibile.

Se il pezzo in lavorazione presenta qualche difetto o rottura, può essere correggibile solo se il calore del forno raggiunge eccezionalmente e in maniera molto dispendiosa, una temperatura di molto superiore ai 500 gradi. In questo caso, commenta Alberto, l'oggetto non lo consideriamo recuperabile; preferiamo gettarlo.

La mia attenzione è attirata dall'artista che lavora a breve distanza dal forno; con mosse abili, misurate e con una frequenza determinata dal cosiddetto intervallo di lavorabilità, egli immerge la massa di vetro nel forno.

Alle mie domande Alberto risponde che il vetro

da lavorare deve essere sempre «disponibile», né troppo liquido, né eccessivamente rigido, mantenuto cioè alla giusta temperatura, senza mai scendere sotto i 500 gradi.

Grazie, Alberto. A questo punto, mi pare di poterti confidare che per noi due non c'è problema di recuperabilità. Mi dicevi che il vetro rotto o difettoso è difficilmente recuperabile se non ad elevatissime, dispendiose e rare temperature.

Noi siamo due vetri rotti, ma... per la fede che vivo anche per te, ti garantisco che siamo recuperabilissimi sempre.

Non c'è proprio nessun problema: abbiamo a disposizione, in Dio, un forno ad altissima, infinita temperatura.

Segui solo Gesù

Su un tavolo, un piatto di frutta...
che bella, papà!

*Non ti fidare, figlio mio;
è imitazione.*

In vetrina un mazzo di fiori...
che belli, papà!

*Non ti fidare, figlio mio;
sono imitazioni.*

In convento,
per strada,
in chiesa...
quanti frati, papà!

*Possono essere imitazioni,
figlio mio.*

Quante celebrazioni,
quanti riti,
quante prediche, papà!

*Possono essere recite,
figlio mio.*

Senza la carità,
ciò che appare, nulla è.

*Se non ho la carità, tutto è vanità;
sono un cembalo squillante;
un sepolcro imbiancato,
figlio mio.*

Non chi dice, ma chi fa;
non chi sembra, ma chi ama,
è Gesù!

*Vuoi essere e non apparire?
Lui solo segui fiducioso,
figlio mio.*

Semafori intelligenti

Non so se dal racconto che sto scrivendo emerge l'intelligenza dei semafori, o la perspicacia di chi li ha preordinati, o se è da lodare l'obbediente esecuzione delle regole stradali da parte di chi guida la macchina.

Ricevo da Angelo le dovute indicazioni delle strade da percorrere, della prudenza da usare per superare senza patemi d'animo i pericoli offerti da certi incroci mal segnalati. Ma quasi a farmene un regalo mi rivela un segreto interessante per fare un percorso tranquillo e senza scossoni di brusche frenate o di improvvise accelerazioni.

«Troverai – mi precisa – molti semafori su questo percorso... Se vuoi trovarli disponibili e tutti verdi devi presentarti ad ognuno viaggiando a non più di cinquanta chilometri orari».

Così faccio all'andata in tutto il percorso... e me

li sono trovati tutti verdi. Al ritorno, un po' incredulo, ho voluto forzare la velocità, adducendo come scusa la fretta di arrivare. Devo proprio ammettere che me li sono trovati quasi tutti rossi.

Per esperienza, ho così capito che la fretta è nemica del tempo: per aver ecceduto in velocità con i semafori intelligenti ho impiegato più tempo che non all'andata.

«Te lo dicevo», mi rimprovera Angelo, che mi esorta: «Se hai fretta, vai adagio»; e precisa: «Ti affretterai con calma se ti darai da fare per amore».

Hai fretta? Aspetta tuo fratello zoppo... Assieme a lui non solo arrivi in tempo, ma... sei sempre arrivato.

Obbedendo alle segnalazioni «intelligenti» di Dio, spesso hai l'impressione di perdere tempo, ma poi t'accorgi che Dio va adagio, sembra addirittura fermarsi... solo perché ha fretta; ha la «sua» fretta.

Servi e sarai servito

Per una spesa buona e conveniente, gli amici mi consigliavano di andare alla filiale della Philips, in via Copenaghen 3, dove vanno tutti e sanno di mettersi al riparo da sorprese.

Da vari giorni cercavo e chiedevo in che angolo della città si trovasse via Copenaghen 3, ma ancora non avevo trovato nessuno che me lo sapesse dire, se non vagamente.

Non avevo la macchina quella mattina e, dovendo fare la spesa in giornata, ero costretto ad andare a piedi.

Appena messo il piede in istrada, un autista, tra i tanti che chiedono informazioni e che istintivamente schivo per timore di perdere tempo o col rischio di indirizzare male, mi grida:

«Mi sa dire dove si trova la Philips?».

«Mi hanno detto in via Copenaghen 3», rispondo secco.

«Grazie, ci vado subito».

Ma prima che sgommasse, gli grido che dovrei andarci anch'io; ma non so dove sia via Copenaghen, e sono a piedi.

«Lo so io... salga... la porto io».

Durante il tragitto, non ci siamo risparmiati i complimenti e qualche risatina di sorpresa: «Lei non sapeva dove fosse la Philips, e io non sapevo in quale angolo della città fosse via Copenaghen. Insieme, uno consigliando l'altro, uno aiutando l'altro, abbiamo risolto alla grande il problema».

Mi sono ancora una volta ripetuto: non distoglierti, Andrea, dalle necessità del prossimo: aiutandolo, troverai soluzione ai tuoi problemi.

Servizio e personalità

Una telefonata. «Dove sei?», mi domanda Emilio. «Sono in treno; sto andando a Feltre...».

«Passando per Camposampiero, se hai un'oretta di intervallo, ti vengo a prendere alla stazione e pranzi con noi». Detto e fatto.

Dopo nemmeno un'ora, alla stazione scendo e incrocio il sorriso accogliente e soddisfatto di Emilio: «Vedrai che la fantasia di mia moglie ti ha preparato un pranzetto speciale con il piatto forte, quello delle occasioni... particolari».

Entro in casa, Emilio si precipita sul piatto delle verdure per poi liberare il pesce dal sale, saluto Emma che con un sorriso mi mostra le mani impegnate a impanare la «specialità»... mentre arriva Giovanna con il piattino di dolci ancora caldi, la Serena, dalla stanza di studio, mi raggiunge con un «ciao».

Li contemplo tutti e quattro, a spadellare nei po-

chi metri quadri della cucina, gioiosamente silenziosi e solerti a prepararmi, in poco tempo, «la specialità», «il piatto forte».

Pur gradendo le meraviglie messe in tavola, pur godendo delle attenzioni diversamente manifestate da ognuno di loro, per me il piatto forte era già servito nel momento in cui, seduto a capotavola, mi saziavo della loro serena armonia, della solerzia con cui mi servivano. Ho smesso la veste dell'ospite e mi sono sentito a casa mia. Ho ricevuto una meravigliosa lezione: tutta la famiglia armonizzata dal servizio al prossimo.

Ma, domanderebbe qualcuno, dove va a finire la «personalità» di chi serve?

Prova a domandarlo al sale che ti risponderebbe: «La mia personalità va a sciogliersi nella minestra di casa per riemergere come gusto e sapore della vita di famiglia».

Sono quel Gesù

Lei non sa chi sono io», è l'espressione di chi vuole millantarsi. Parole ridicole umanamente; ma altamente significative in bocca a Gesù che in ogni mio prossimo, in ogni uomo che mi passa accanto, mi domanda: «Sai chi sono io?». Beato me se in lui riconosco Gesù. È il momento della mia conversione.

«Voi, chi dite che io sia?». Espressione che il divino sconosciuto rivolge ai suoi discepoli, con i quali è insieme da vari anni, ma ha la consapevolezza che ancora non abbiano colto Chi lui sia.

Lo riconoscono con un atto di fede. Mentre sta pescando in mare, Pietro si accorge che sta trattando proprio con Gesù; subito riconosce la sua indegnità ed esclama: «Allontanati da me: sono peccatore». E in un altro momento: «Tu sei il Cristo, il figlio di Dio».

E il dono della fede viene dall'alto: «Sei beato, Pietro... Il Padre te l'ha rivelato».

Beato chi, con un atto di fede, scopre di aver accanto Gesù: cambia subito vita; cambia rapporto con il prossimo. Si accorge che ogni prossimo è un'occasione sempre nuova per un nuovo rapporto con Gesù.

Maria accanto al sepolcro vuoto, vede con diffidenza un giardiniere che, sorridendo, sembra ripeterle: «Non sai chi sono io?». Appena scopre che è Gesù, cambia vita, cambia rapporto con lui, con gli apostoli, con il mondo intero.

Anche Paolo, sulla via di Damasco, correva a perseguitare coloro che pensava fossero suoi nemici. Una voce misteriosa lo svegliò: «Paolo, Paolo, perché mi perseguiti?». «Chi sei?». «Sono quel Gesù che tu perseguiti». Paolo credette e cambiò vita.

Toccare il fondo

Avevo un parente alcolizzato... Dico «avevo» perché ora finalmente si è lasciato curare; meglio ancora, lo hanno saputo curare.

È proprio una storia da raccontare in breve.

Ma è una storia durata lunghi anni. Periodo nero per l'ammalato e ancor più impegnativo e problematico per l'intera famiglia.

Era sembrato risolutivo il tentativo di farlo parlare con un amico che dall'alcol era «guarito» e dedicava la sua vita a curare questo male.

Ma fu l'ennesimo tentativo andato a vuoto. Finché una persona non si lascia aiutare – ci confidò l'amico – ogni tentativo di soccorso è destinato a fallire. Per lasciarsi finalmente aiutare, l'ammalato deve proprio «toccare il fondo»: arrivare cioè al massimo dell'umiliazione davanti agli altri e a se stesso...; rendersi conto di trovarsi all'inferno e che non ha più nulla da perdere.

Prendere completa coscienza della propria miseria è toccare quel fondo per risalire dal quale ognuno si lascia aiutare in tutti i modi.

Il più grande dono che l'uomo riceve è comprendere che la più grande miseria non sono le sue miserie, non è tanto essersi ridotto a «pascolare i porci»... quanto l'aver ignorato la Misericordia che ti aspetta al fondo per aiutarti.

Toccando il fondo della solitudine, della disperazione, dell'abiezione di fronte agli altri e a se stessi, fino a sentirsi abbandonati da Dio e dagli uomini, allora si è in grado di chiedere aiuto, di ricevere la spinta a risalire: «Qui muoio di fame. Mi alzerò e andrò da mio padre...». «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito».

Tocchi e ritocchi dell'artista

«Lei, nel parlarci in questo modo, ci ha impastati, reimpastati, composti, scomposti... per ricomporci nuovamente... A questo punto devo dirle che se avevo l'idea della fisionomia da acquistare... l'ho definitivamente persa».

Questa battuta è di un giovane amico che seguiva un corso di esercizi spirituali che, a Cenate Sotto, davò a un bel gruppo di giovani che ricordo sempre con gratitudine.

Quando pensi che Dio, unico vero artista, abbia finito di lavorarti... è proprio allora che «perdi» l'immagine che hai di te.

Prova a metterti a osservare un artista del vetro di Murano. Lo vedi seduto a pochi centimetri dalla bocca del forno nel quale immerge frequentemente

il «magma» che sta lavorando, toccando e ritoccando, correggendo in continuazione. Perché?

Ti risponde che a lui non serve tanto questa o quella forma da definire, ma gli interessa soprattutto la «disponibilità» continua della materia che sta educando, rieducando, fino al raggiungimento del progetto che ha in mente.

Il capolavoro agli occhi dell'osservatore profano può sembrare già finito quando ancora tante volte va composto, scomposto e ricomposto. Sarà finito all'ultimo ritocco; solo quando cioè lo sguardo dell'artista vedrà perfettamente realizzato il suo progetto su quella massa informe.

La morte arriva come ultimo, definitivo ritocco al meraviglioso capolavoro che Dio ha progettato per me e per te.

Un ladro in convento

Non è la storia di un frate che ruba in casa sua, né di un ladro di professione che ripensandoci entra a vivere in convento e neppure la storia di un religioso che per mandare avanti i conti in rosso dei confratelli si mette a rubare a destra e a manca.

È invece la semplice e vera storia di un comune ladro che tendeva a rubare di preferenza nelle case dei preti e dei frati.

Perché questa preferenza? Perché, prima di trovarsi in miseria, era stato a completare la sua formazione in un convento nel quale vedeva entrare per diversi motivi tanti soldi.

Dopo aver tentato senza successo molte volte di rubare nelle canoniche... si ricordò dell'abbondanza in cui navigava il convento in cui aveva passato vari anni; pensò quindi di prendere di mira i conventi per svolgervi questo suo «lavoro» di sottrazione.

Fortuna, o sfortuna, volle che le due o tre case religiose che aveva scelto lo smontassero completamente, tanto che decise di entrare proprio in convento, di farsi frate per godere la impagabile ricchezza della serena povertà: vivere del necessario quotidiano, guadagnato con l'onesto lavoro.

Che cosa gli era successo di tanto sconvolgente da indurlo a cambiare vita? Dicevo che in quei due o tre conventi visitati come ladro, si era imbattuto in celle completamente sguarnite di ogni superfluo; aveva aperto casseforti praticamente vuote; qualche portafoglio di economi gli avevano fruttato proprio una miseria. «Questi frati così poveri e pur così felici... sono allora pieni di Dio».

La serenità di chi vive in povertà ti dona la nostalgia del cielo.

Unità perché vedano

Gli storni sono uccelli che vivono in larghe aggregazioni. Migliaia e migliaia di storni donano ogni sera, a loro insaputa, uno straordinario spettacolo a coloro che passano vicino alla stazione Termini. Essi si comportano così per una strategia di difesa, attendendo il momento e l'opportunità di appoggiarsi su un ramo degli alberi della stazione e passarvi la notte. Devono – così mi hanno detto gli esperti – difendersi dal falco, loro comune aggressore.

Senza saperlo offrono un vero spettacolo, meraviglioso; obbedendo all'istinto di difesa, seguono una tattica loro propria: aggregarsi per difendersi, per sopravvivere.

Appena uno di loro, contravvenendo alle norme, rimane solo, o se ne vola per conto proprio, è subito preda del falco. Il loro comportamento sottolinea

la legge suprema della sopravvivenza: «Aggregarsi! Soli, si muore!».

Il falco predatore non può far niente, non può aggredire nessuno quando gli storni sono tutti per uno e uno per tutti. Insieme si salvano: quando si aprono a fuoco d'artificio, il falco non sa su chi proiettarsi col suo becco affamato, e quando si chiudono a palla, si trova impari ad affrontarli tutti insieme; quindi ne esce sempre sconfitto.

Ho notato che quando gli storni si chiudono, si uniscono strettamente, formano una nuvola visibilissima; quando invece si aprono, la loro presenza sfuma, svanisce all'occhio dell'osservatore: mi insegnano così che tutti possono constatare chi siamo se siamo uniti; mentre la disunione ci fa entrare in dissolvenza, direi nella non esistenza.

Dio ci vede se siamo uniti, e la comunione tra gli uomini rende visibile davanti al mondo il volto stesso di Dio: «Siano Uno, perché il mondo veda».

Vendo e mi vendo

Succede che al mattino hai ancora la testa pesante per il sonno mancato; sei contratto dalle preoccupazioni del figlio mal combinato...; ma entrando nel negozio del pane, sottocasa, sei assalito da una valanga di attenzioni.

Gli occhi dei venditori sono su di te.

Buon giorno!... S'accomodi, prego!... Sono a sua disposizione... In che posso servirla?...

Non ti lasciano proprio respirare. Pensavi di cavartela con i monosillabi di chi non vuol vedere nessuno. Ti sei cacciato invece nel mare della cordialità.

Ogni parola è gentile, ogni gesto di chi serve è sempre accompagnato dal più accattivante sorriso.

Ti salutano quando entri, quando comperi e perfino quando te ne vai senza aver nulla acquistato... Quella cordialità, prima o poi, conquista il cliente

che si sente gratificato da quel modo di fare, dall'atmosfera di cortesia in cui è avvolto durante i minuti passati nel negozio.

Così al bar, così in qualunque posto dove si venda una qualsiasi merce.

E al supermercato... quella musicchetta che ti attrae e ti distrae dal prezzo severo della merce... tanto che alla cassa sborsi con disinvoltura la tua moneta e al saluto cordiale della cassiera, perfino a te scappa un... «Grazie, buongiorno».

Ogni momento della tua vita, fatta di serena e coinvolgente cordialità, può dire al tuo prossimo che non solo i grandi doni di Dio stai offrendo con gioia, ma, donando te stesso, inviti tutti al dono gioioso di sé.

Indice

<i>Presentazione</i>	5
Le meraviglie di Dio	7
Lasciarsi portare	10
Le parole di Toni	12
Le spalle, il trono del bambino	14
L'evasione di chi ama	16
Lezione coi fiocchi	18
Lezione dal giardino	20
Licenziare l'egoismo	22
L'idraulico	24
Lo zucchero della mamma	26
L'orazione di Braghessa	28
Lui ti ha vinto	30
L'un per l'altro	32

Mamma, invenzione di Dio	34
Maria e il Nilo	36
Maria e la velocità di Dio	38
Maturare diventando bambini	40
Le medicine del papà	42
Mille voci, una voce	44
Nel dolore la vita	46
Nel presente	48
Nico, sei un artista	50
Non tramonti il sole	52
Nulla è piccolo	54
Nulla senza di me	56
Offri l'altra guancia	58
Ossigeno della libertà	60
Paradiso è il sì all'amore	62
Perché cullare	64
Primato del servizio	66
Romy, sei forte	68
Alle Fosne	70
Arte del levare	72
Ben sposato	74
Voler volare senza ali	76

Non chi dice	79
Mangia la Parola	82
Medico, cura te stesso	84
Naufragar m'è dolce	86
«O morire o patire»	88
Pane e sorriso	90
Per la sua signora	92
Potenti riflettori	94
Presto ploverà	96
Primo piatto	98
Quindici gocce d'acqua	100
Recuperabili sempre	102
Segui solo Gesù	104
Semafori intelligenti	106
Servi e sarai servito	108
Servizio e personalità	110
Sono quel Gesù	112
Toccare il fondo	114
Tocchi e ritocchi dell'artista	116
Un ladro in convento	118
Unità perché vedano	120
Vendo e mi vendo	122

Finito di stampare nel mese di gennaio 2008
Villaggio Grafica – Noventa Padovana, Padova